

Anni 80, tempo di grandi ritorni. In pittura (e non solo) si direbbe che un ordine categorico trascorra nell'aria e colpisca tutti, chi più chi meno: ritornare al figurativo. Ma quale dio ha impartito questo ordine che sembra aver spazzato via le forme finora accarezzate amate e coltivate? È forse una paura millenaristica, l'umanissimo terrore del divenire, e quanto più in coincidenza con la fine del millennio, che ci fa volgere lo sguardo? O forse gli effetti di una 'passata' paura (terrorismo, brigatismo) per cui uno stato di presunto vagheggiato ritrovato equilibrio misto a stanchezza induce volentieri a un ritorno alla casa paterna e una volta giuntivi a stravaccarsi sul comodo divano del salotto? In quanto a terrori e terrorismi, di ben altre dimensioni e consistenze l'arte del XX secolo ne ha espressi, e con coraggio, coerenza e sofferenza e così le tragedie e le dottrine aberranti che lo hanno impestato – e penso ad artisti come Marini, Giacometti, Pollock, Guttuso, Picasso e tanti altri. Dopo la “tempesta futurista” in cui tutta la tradizione era stata buttata all'aria e con geniale violenza, molti degli artefici stessi di quella tempesta, con il “richiamo all'ordine”, tirarono i remi in barca e si fecero dolcemente cullare dalla bonaccia. Ne scaturì tra l'altro il “Novecento”, un rincoglimento per quanto vogliamo, rispetto al “prima”, ma pur sempre di livello. Ora, questo “grande ritorno” di fine millennio, giustificato da timori o dettato da desiderio di pace e tranquillità dopo la tempesta, mi sembra comunque una svolta per educande.

Nelle gallerie, come in un prato di primavera sul quale zefiro aleggi – ve ne siete accorti? –, sono spuntate le violette, il timido umile fiore soavemente profumato e poco più in là anime gentili, mosse da delicati impulsi casalinghi, hanno pensato di rendere adorne le lor tavole con civettuole margheritine che spuntano sorridenti da cristallini calici. Ma quel che più domina la scena non è solo la gentilezza del fiore, bensì la carnosa succosa libidinosa possanza delle frut-

ta, e tra queste la di lor regina: la pera. Ah! pera, prurigine neocaravaggesca, delizia di delizie... Sei il vero incarnato della pittura moderna! Tra le spire di ben intrecciati canestri e canestrini il naticuto frutto estivo fa la sua ricomparsa – e ricompare, ricompare, ricompare... – (oh, maestri dal morbido pennello: quanto è zuccherino questo ritorno – e chiara la fama e succosi i successi). Eccoli lì, mezzo affogati nel fogliame i “neo” a gara a mantrugiare con cestini cestelli cestoni vassoi panneggi per preparare degno contorno a cosce, butirre e moscatelle.

Né ovviamente di solo naticume peraiolo si accontentano i nostri. Complice l'ora crepuscolare una sorta di sottile anzi perversa affinità si direbbe accomuni le retrostanti turgidezze femminee e le sode fattezze del frutto: – innalzate quelle sulle colonne dei rosei propilei o adagate in malinconico chiaroscurato abbandono; posate le altre tra i ricami di ricche o borghesucce tavole, tra foglie, tovaglie e tovaglioli: bocconi di lussuria entrambe, termini fissi d'eterno ritorno.

In architettura il vecchio giocattolo delle “costruzioni” di legno sta avendo una fortuna mai conosciuta prima. E vi si applicano geometri di campagna e architetti metropolitani di chiara fama: colonnine colonnette – carine! – colonne mezzecolonne nicchie – graziose! – timpani archi lesene cornici cornicioni lunette – belline! – anfore mattoni a vista, ecc. ecc. ecc.

(Ahi, lontano da questa salsamenteria di sapori ritrovati un architetto italiano procede dignitosamente indenne per la strada del nostro tempo.)

Vada come vada, i luoghi della sicurezza (il già visto) occupano il vacuo del grande ignoto che ci sta dinanzi. L'angoscia è rimossa, l'artista lavora sereno, fa il proprio bisognino tranquillo e tra le materne braccia di madre natura – sono tornato, sono tornato! – percorre gli ultimi anni del millennio.

E dico anche di taluni, sino ad oggi larghi e di solida pittura, ripiegatisi in antigravitazionali contorcimenti sino a spasimarne, pur di infilarli straziati in un fil di bava o capello o pelo per raggiungere i loro intenti pseudofotopittografici.

E non si son limitati, i “neo”, al canticchiare seguendo il melodioso concertato delle frutta e dei cestini e delle butirrosità femminee. No. Hanno scomodato persino i santi (anche perché tra le educande dovrebbero avere un certo successo) e pure gli dèi ed eroi pagani. Eccone uno: “Ercole in riposo” (o e perché non un camionista in riposo?) e pure gli angioletti da parata ascensionistica. Mi pare, ma posso anche sbagliarmi, che il più gettonato tra i martirizzati sia Sebastiano, il bel santo nudo. Urge immediata approvazione ecclesiastica con santa benedizione stop.

(E tutt’intorno un gran berciare di “trans” e “post”.)

* * *

Che grandi opere di pittura son nate su poveri pezzetti di cartone!

* * *

Dire cose assennate in arte? Basta dire cose toccanti. Non è dell’arte il senno, né la logica né la filosofia, né qualsiasi ideologia né la scienza e neppure i buoni sentimenti, come sosteneva Tolstoj – anche se nulla è escludibile dal suo grembo, compreso l’erotismo (Boucher, Balthus...) o la denuncia sociale (questa un po’ forzatamente nelle arti figurative; meglio nella letteratura e nel teatro). Con estrema lucidità a camminare sul filo del rasoio è la sublime follia.

* * *

E mi vengono alla mente le parole di Mario Luzi a proposito della cupola del Brunelleschi: “La scienza la tiene in piedi, ma è la follia che l’ha creata”.